

Intravista

di Caterina Serra (con Ippolita Avalli)

Il magone, quando non credo più che con l'arte si può incidere qualcosa,
che con l'arte si può partecipare all'intelligenza,
al piacere di vivere, all'interesse con gli altri, all'intercambiabilità.

Carla Lonzi, *Vai pure*, 1980

Ci sarebbero stati i corpi, il modo che hanno di occupare diversamente lo spazio e di provocare affezione di uno sull'altro. Avrei fatto la prima domanda e avrei aspettato in quel tipo di silenzio che riporta alla memoria, quello senza il quale non c'è ascolto.

Non so se ti saresti presa un tempo lungo lasciandomi lì testimone, concedendoti un monologo senza respiro, o se ti saresti esposta al mio sguardo, cercando la reciprocità di una interruzione.

Forse avremmo sentito che lo spazio tra noi così tenuto, teso, ci dava la libertà di un movimento che avvicina e allontana, che tiene stretti e lascia andare, la forma di un dialogo che somiglia a una danza. E sulla parola DANZA ci saremmo soffermate, sono sicura, ci saremmo dette, ecco, sì, questo è stato.

Abbiamo ballato. Sparato il corpo fuori.

Sono quasi sicura che mi sarei annotata alcune parole, in quel tuo scorrere nuda, i vestiti ti hanno sempre dato fastidio. E mi avresti interrotta ridendo della mia immagine di te che corri come se parola e corpo si muovessero insieme alle cose, per avvicinamenti, ombre, presenze e smarrimenti. Per STRAPPI: come per tagli e per ferite, l'hai scritto tu da qualche parte. Mentre cominciavi a spargere dappertutto ferro, vetro, carta, metalli, materiali di scarto. Quella vernice verde. E ti rotolavi sul pavimento, ti lanciavi contro le pareti fino a esaurirti. Presenza ossessionante. Che si consuma in una notte. Forbici, plastica, siringhe, sangue, coltelli e lattine.

Per via di quella che doveva essere l'IMPERMANENZA: di ogni opera-corpo, aperta e finita nel tempo, soggetto imprevisto dello spazio. Quell'interstizio, la zona franca in cui si fanno fuori le regole della vita quotidiana e si configura il processo estetico. Un dialogo, una relazione col fuori, in uno spazio pubblico che prende forma, in cui prendere forma diventa politico.



Mi sarebbero venute in mente certe artiste morbide alle cose, corpi in contrasto con il duro delle pietre, con il potere marmoreo delle ottusità urbane. Corpi includenti, concavi e aderenti come quello di Valie Export al suolo, ai muri. Stesi, abbassati, ctoni, orizzontali o forse solo verticali da un'altra prospettiva come quello di Ottonella Mocellin, caduta, accasciata, eppure potente perché in gioco, dentro la realtà con l'idea di fare irruzione, esserci all'improvviso e mutare lo scenario consueto.

Disattendere l'atteso era il GIOCO: parola che avresti ripetuto più volte, insieme alla potenza della GIOIA, insieme alla SCOMODITÀ: stare in bilico, in quella marginalità che è spazio di resistenza, quel tipo di margine che non prevede il desiderio del centro, pozzo che abbuia, o spalanca a successi inebetiti. Stare fuori, stare da qualche altra parte, non importava quale, purché prevedesse l'informe del DISORDINE: per via di quel modo di sperimentare il sovvertimento. E qui avresti spinto verso di te quel movimento che forse non ti aveva travolto, quel guardare femminista rivoluzionario di codici, di spazi e linguaggi, di ideologie dominanti e oppressive, quell'essere contro le convenzioni del quotidiano e dell'arte, fa lo stesso. Quella presa di parola senza autorialità gerarchica, l'invito lonziano a ripensare il potere.

Mi avresti forse detto che non ti eri mai definita dentro niente. Anche se quel corpo-opera l'avevi sentito anche tu come luogo-carne segnato, spacciato. Ma materno e domestico non erano la tua piazza, niente tende, arredi e sipari domestici, ma il vuoto bianco senza decoro e sacchi di borotalco in un canale, fine della casa, inizio della città.

A un certo punto ci saremmo fermate. Come a lasciare immaginare quella spaccatura. Come a celebrare quel tempo interrotto. Saremmo passate dall'energia del desiderio come dono di qualcosa, di qualcuno, non come mancanza, alla consolazione, da un senso giocoso delle cose al sentimento della fine, dalla potenza della gioia alla gioia di una vendita all'asta. Quell'anno in cui l'avevi sentito che stava succedendo. Che stava lì come una porta che sbatte sulla faccia. Il pubblico che latita, avresti detto, che di fronte a quello spettacolo che scompaginava, squilibrava sarebbe andato in cerca di assicurazione. Chiuse cantine e soffitte, via le stanze vuote di certe case-studi a farsi allestire da scene. L'azione per la strada, l'azione-città di quel The a Tre, quel tuo Theatro tutto fuori perdeva ora spazi e piedi, e saltava via. Il salto della storia, lo spazio rioccupato dal vuoto, la sistemazione di tutto quel pieno previsto, che non permette più di inventare, no, ti saresti corretta, di immaginare il reale, di desiderarlo.